

Fiorenza Montanari*

Radici e semi: frammenti di Big History nel processo didattico del teatro

Scavare. Volare. Nuvole e terra.

Come figlia di un geologo sono cresciuta circondata da campioni di terra, carotaggi estratti dalle profondità, fossili dissotterrati, pietre, sassi e rocce. Schegge di una Storia più grande di cui noi umani a confronto siamo solo piccoli granelli di sabbia.

Sono cresciuta con un immaginario della Storia come una cosa immensa che si trova sotto ai nostri piedi, nelle pagine pietrificate e sedimentate della terra. Cosa che da piccola mi incuriosiva dal momento in cui, tra quelle pagine di terra, volevo sapere dove si trovassero i Greci, Carlo Magno, il Rinascimento, Napoleone, e tutti gli altri personaggi e le altre epoche affascinanti che si studiavano a scuola.

E proprio a scuola una delle mie materie preferite era la Storia. In verità mi piacevano tutte le materie, ero molto curiosa, porosa e permeabile come un terreno argilloso, mi piaceva apprendere e lasciare che le nozioni mi filtrassero dentro. La mia materia preferita in assoluto, però, era il teatro, perché lì, su quelle tavole del palcoscenico, si potevano indossare i panni degli antichi Greci, vivere nel Rinascimento o essere Napoleone stesso. Lì l'argilla che ero diventava qualcosa di tangibile, diventava altro, diventava arte.

Osservando il lavoro di mia madre pittrice invece avevo avuto modo di notare che l'arte si trovava nell'invisibile celato dietro i colori. Era qualcosa di intangibile, appartenente quasi all'aria, al mondo astratto dei sogni, incorporato come le nuvole: le vedi, le puoi ammirare a distanza, ed ognuno ci identifica quello che vuole, ma quando cerchi di toccare una nuvola, afferrarla, catturare la sua essenza, la sua storia, non c'è. E anche tra le nuvole colorate e sognanti tra i pennelli e le tele di mia madre cercavo la Storia e prontamente arrivavano meravigliosi racconti delle vite e trascorsi di grandi artisti del passato: Frida Kahlo, Picasso, Leonardo Da Vinci, Artemisia Gentileschi, Toulouse Lautrec, ma anche lì, l'unico modo che trovavo per interagire con essi, per toccarli e sentirli, era indossare i loro panni.

Avevo trovato il mio posto. Non lo avevo trovato scavando nel sottosuolo, né volando tra le nuvole, ma nell'orizzontalità del Teatro e lì, tra gli stimoli provenienti dal basso e dall'alto, ho iniziato a mettere radici e a continuare a

*Attrice e regista

cercare le mie radici, o frammenti di esse, sparse nelle immense pieghe della Storia. Ecco che, quando all'età di dieci anni la mia famiglia si è trasferita dagli Stati Uniti in Italia in un minuscolo paesino tra le colline dell'entroterra marchigiano alle pendici del Monte San Vicino, ho dovuto trapiantare le mie radici in un terreno completamente nuovo, e ho immediatamente sentito la mancanza del teatro.

Il sistema scolastico che ho trovato era completamente diverso da quello che avevo lasciato in California. Sicuramente qui in Italia era un ambiente più stimolante e più adatto all'apprendimento. Si trattava però, di una scuola anomala, una scuola di campagna, c'erano 33 bambini in tutto il plesso, con una media di 6 alunni per classe, e non c'era l'insegnante unico come in America, bensì tre o quattro maestri/e per gruppo. Un insegnante ogni due bambini. Superai subito, infatti, la barriera linguistica, appresi in fretta un nuovo metodo di studio, familiarizzai con il sistema metrico e cercai di superare timidezze e paure per integrarmi in una nuova comunità, ma ancora mi mancava il teatro. Non era tra le materie previste. La mia materia preferita qui non c'era. Non mi bastavano le interpretazioni nella solitudine della mia cameretta davanti allo specchio o quelle durante le domeniche pomeriggio quando costringevo cugini e vicini di casa a giocare ad indossare i panni di altri personaggi e ad esplorare quel gigantesco mondo che era la Storia.

Alla fine di quel primo anno scolastico in Italia ci fu annunciato che avremmo messo in scena uno spettacolo. Quando capii di cosa si trattava, il mio entusiasmo fu subito scemato dalla pesantezza di quella parola stessa. Non era *play* come in inglese, "giocare", quel miscuglio magico di apprendere e divertirsi facendo la cosa più bella del mondo: Teatro. Era un "citare di nuovo", imparare a memoria delle battute. Eppure lì, nei panni di Biancaneve, sul piccolo palco improvvisato nell'oratorio del paese, a fine anno scolastico, iniziai veramente a sentire le mie radici, a scavare nel terreno della mia nuova comunità e percepii i miei petali innalzarsi verso le nuvole.

La fortuna volle che si praticasse teatro anche alle scuole medie, pure lì non era una materia, ma si faceva, ed era in quel fare (la costruzione delle scenografie, il cucire i costumi, scegliere le musiche e scrivere i testi) che superai gli anni difficili dell'adolescenza. Alle superiori poi scelsi un preciso liceo perché era l'unico nel cui opuscolo informativo si vantava di un corso di teatro, una mezza bugia dal momento in cui il corso era previsto ma non raggiunse mai in cinque anni di superiori il numero minimo d'iscritti e gli unici momenti di pseudo-teatro erano le scenette d'imitazione dei professori che si preparavano in occasione delle assemblee d'istituto. Fu in quel momento che decisi che avrei fatto del teatro la mia missione, oltre che la mia vita: avrei portato il teatro nelle scuole, lo avrei fatto diventare uno strumento didattico prezioso, un collante per tutte le altre materie ed un antidoto potente contro il senso di non appartenenza ed inadeguatezza che sempre più spesso colpisce i giovani in età scolastica.

Finite le superiori andai subito a Bologna a studiare teatro, mantenen-

domi agli studi insegnando inglese come madrelingua. Già lì ebbi modo di iniziare a sperimentare l'attuazione della mia missione: entrare direttamente nelle scuole con il cavallo di Troia dell'insegnamento dell'inglese, e praticare l'utilizzo del teatro come congegno interdisciplinare applicandolo all'apprendimento delle lingue straniere quando ancora nel mondo scolastico non si parlava di metodo CLIL (Content and Language Integrated Learning). Racogliere e seminare. E non scavare e volare. Bensì nel mezzo, dove i ragazzi possono sentire la concretezza di avere i piedi a terra, in un momento delicato della crescita in cui si tende o a volare via, o a sprofondare, in entrambi casi perdersi. Sentire l'utilità pratica di avere in una mano lo strumento del teatro e nell'altra quella delle lingue, e con esse poter costruire qualcosa di concreto esplorando da un lato del piano infinito orizzontale della transdisciplinarietà qualsiasi materia, e dall'altro crescere socialmente e psicologicamente in autostima e senso di appartenenza. Perché il teatro non si fa da soli, per poterlo fare servono gli altri.

Nel 2007 tornai alle mie radici tra le colline marchigiane pronta a seminare teatro ed insegnare a coltivarlo agli altri, per poter costruire insieme una comunità, un pubblico, un giardino teatro, una piazza coperta, il salotto del paese in cui sentirsi a casa ed in cui condividere storie, i preziosi semi che ognuno porta con sé. Con mio marito, ballerino, e paradossalmente presente anche lui a quella prima recita che feci appena arrivata in Italia, in quanto uno degli altri 33 allievi della minuscola scuola di campagna ed in quella occasione vestiva i panni di Pisolo, fondammo la nostra compagnia teatrale e l'anno seguente la scuola di teatro. Subito c'era l'esigenza di tessere fili che orizzontalmente si spandessero a creare una rete, annodandosi alle colonne portanti della comunità e delle sue istituzioni: in primis le scuole. Continuai anche a coltivare progetti di teatro in lingua inglese creando una fertile sinergia con una scuola di lingue privata di Jesi, la International House Victoria Company. Da questo connubio nacquero due importanti progetti: *Youtheatre*, un pacchetto laboratoriale *hands on* di teatro in lingua inglese, rivolto soprattutto alle scuole secondarie di primo grado, che proponeva di rafforzare l'uso dell'inglese, ma permetteva, soprattutto, di esplorare qualsiasi materia o argomento con la messa in scena teatrale; e *Shakespeare in a box*, un mastodontico format di teatro in inglese rivolto alle scuole superiori di secondo grado a cadenza biennale che raggiunse la sua terza ed ultima edizione nel 2016, proprio nell'anno del 400esimo anniversario della morte del Bardo, con una trasferta dei ragazzi a Londra all'interno del progetto europeo *Shake-share* insieme a loro coetanei provenienti dalla Russia e dall'Inghilterra.

La prima edizione di *Shakespeare in a box* (SIB) si è tenuta nel 2011/12 e già lì inconsapevolmente vi erano tutti gli ingredienti di Big History. Il format di SIB che avevo ideato coinvolgeva tutte le scuole superiori di Jesi e dalla seconda edizione anche di Recanati in modo da creare un ulteriore ponte tra due diverse vallate e due diverse province. Ogni scuola, in base alla propria specializzazione, si occupava di un diverso aspetto della produzione e mes-

sa in scena teatrale inerente al proprio percorso di studi (il liceo scientifico si occupava dei bozzetti tecnici delle scenografie, l'artistico le realizzava, il classico e psicopedagogico della grafica e dei contenuti del libretto di sala, il linguistico delle traduzioni, l'Itas moda dei costumi, Ragioneria del budget, etc...), inoltre veniva scelto tramite audizione un cast di 20-25 ragazzi provenienti da tutte le scuole partecipanti che componevano la troupe di attori che si trovavano poi a recitare sia in lingua inglese che italiano mettendosi alla prova in prima persona nelle serate di spettacolo. Ogni singola classe poi, a fine percorso, doveva realizzare un contenitore (box) che doveva contenere in modo tangibile la loro idea dell'opera di Shakespeare su cui si stava lavorando in quella edizione. Tutti i box venivano poi esposti nel foyer del teatro la sera del debutto ed i tre box vincitori (il pubblico entrante usava il tagliando del biglietto per votare il box preferito che era anonimo), quindi le tre classi vincitrici, si aggiudicavano dei viaggi studio presso scuole di lingua in Inghilterra, Irlanda e Scozia. La stessa opera shakespeariana scelta metteva in collegamento ogni anno un autore della letteratura italiana e un gruppo o cantante anglofono, proprio per far capire ai ragazzi che tutto è collegato perfino *La Tempesta* di Shakespeare, le poesie di Pascoli e le canzoni della regina del Pop Madonna; *Riccardo III*, Leopardi e David Bowie o *Il racconto d'inverno*, D'Annunzio e i Queen. Basta cercare ed i collegamenti si trovano. Questo è studiare, questo è ricercare, questa è la grande Storia che ci circonda.

Ecco che i testi delle canzoni, i versi dei poeti e le parole del Bardo si mescolavano in qualcosa di nuovo che, in un enorme lavoro di squadra, ogni singolo ragazzo di Jesi e Recanati aveva avuto modo di contribuire a realizzare. Raccogliere e rimescolare, riciclare e seminare. Gli stessi sponsor consistevano in contributi materiali delle aziende circostanti a cui avevamo chiesto di donarci i loro "rifiuti" che poi i ragazzi creativamente utilizzavano per realizzare le scenografie, costumi ed oggetti di scena (metri e metri di stoffe di scarto delle aziende tessili, cappe, tubi e componenti di mobili difettosi che le fabbriche avrebbero buttato, vernici in disavanzo, e carta e cartoni destinati al macero). Insomma un lavoro mastodontico che ha toccato e coinvolto un'intera generazione di ragazzi della Vallesina, una grande storia che per sempre resterà nei ricordi di quegli studenti che ne hanno preso parte come tanti piccoli tasselli di un enorme e colorato mosaico. E proprio *Shakespeare in a box* è un ottimo esempio di come il teatro sia un terreno fertile per Big History. Per sua natura il teatro è raccontare storie, ed è la materia più transdisciplinare che io conosca dal momento in cui contiene al suo interno tutte le altre materie, dall'arte, alla letteratura, la matematica, la tecnologia, la psicologia, l'economia, le lingue straniere, la musica, l'architettura. Il teatro è lavoro di squadra, manualità, è leggere, scrivere, è mettersi nei panni dell'altro.

Il nostro lavoro nelle scuole e le nostre produzioni artistiche come compagnia teatrale, sono sempre andate di pari passo, così come l'offerta della programmazione teatrale del Teatro Mestica che abbiamo iniziato a gestire in modo stabile proprio nel 2012. Le stagioni teatrali da noi proposte al Mestica

sono sempre state a tema; i cartelloni informativi hanno sempre dettagliato la declinazione di un filo conduttore attraverso le diverse forme e categorie di arti performative ospitate (prosa, danza, teatro ragazzi, cineforum, musica, caffè letterario, arte circense, etc...). Il tema scelto diventava, per circa un triennio, un nostro campo di studi e di ricerca, uno spazio dove raccogliere storie e materiale, abbinandoci anche l'offerta formativa dei progetti didattici nelle scuole e presso la scuola di teatro. Tutto questo ricercare e raccogliere, che aveva come complice inconsapevole il nostro pubblico e come palestra il lavoro fatto con i ragazzi, sfociava poi nella realizzazione dei nostri spettacoli: "la semina triennale" ha portato così alla fioritura di prodotti meravigliosi, dove ogni petalo e germoglio conteneva in qualche modo la linfa di tutta la comunità.

La nostra prima trilogia fu sull'immigrazione; procedendo con l'associazione di note favole a storie d'immigrazione provenienti da diverse epoche e diverse parti del mondo, sono nati due spettacoli di teatro ragazzi, uno di prosa ed un progetto didattico che è circolato nelle scuole anche oltre il triennio di appartenenza (*Il Virginian*, un bellissimo progetto di teatro corale e scrittura creativa basato su *Novecento* di Baricco di volta in volta scritto diversamente in base al gruppo di ragazzi partecipanti). *Mia nonna era una sirena*, il primo della trilogia (le altre due produzioni della trilogia sono *Hans detto El Gretel*, un Hansel e Gretel ambientato lungo il muro tra USA e Messico, e *No place like home*, un moderno e cupo Mago di Oz ambientato nei campi profughi lungo i confini della Siria), debuttò nel 2015 e già nel 2016 fu selezionato alla vetrina-rassegna di teatro ragazzi del centro Italia *Palla al Centro*, vincendo poi nel 2017 il premio *Teatro delle Differenze* a Bologna come miglior spettacolo sull'immigrazione per l'infanzia. *Mia nonna era una sirena* è la storia d'immigrazione di mia nonna (la mamma del geologo) che fuggì con un barcone dalla Croazia all'Italia durante la seconda guerra mondiale. Inconsapevolmente sin da bambina già raccoglievo storie, memorie, fotografie e cimeli (molti degli oggetti e costumi usati in scena erano appartenuti veramente ai miei nonni) curiosa di farmi raccontare la storia di mia nonna, come conobbe mio nonno, perché si chiamava Mare, e se era vero che attraversò l'Adriatico sotto forma di sirena come lei stessa ci raccontava.

Poi nel 2017 fu la volta della trilogia sulla scienza con il debutto del nostro spettacolo di prosa *La relatività di un genio*: l'argomento era incentrato sulla teoria della relatività di Einstein e sul contributo della sua prima moglie, grandissima matematica esclusa ed oscurata dai libri di storia Mileva Maric. In quello stesso anno abbiamo iniziato a portare nelle scuole per tre anni (interrotti poi dalla pandemia) il progetto *Senza Scienza* sulle donne nella scienza, e nel 2018 con la realizzazione dello spettacolo di teatro ragazzi *Gli Stigobionti* sull'ecosistema della Grotta di Frasassi che poi nel 2019 fu selezionato al Festival di Teatro e Scienza di Torino.

La terza trilogia, più dilatata nel tempo perché ha richiesto un processo di raccolta di materiale più lungo, è quella dedicata alle piccole grandi storie

locali, del territorio circostante Apiro, i protagonisti del passato di cui i ragazzi del presente non sanno nulla. Infatti questa trilogia, a differenza delle altre, non è sfociata (ancora, chissà!) in produzioni nostre, bensì è rimasta all'interno delle scuole. Nel 2013, in seguito alla scomparsa della Maestra Giovanna Legatti, importante pedagoga del Movimento Cooperativo Educativo (MCE) nonché moglie del fondatore Giuseppe Tamagnini, ho iniziato a raccogliere testimonianze e materiale. Era una storia, come tutte le altre a cui mi appassiono, che aveva a che fare sì con la Storia locale (l'Istituto Comprensivo di Apiro è intitolato proprio a Coldigioco, eppure generazioni di studenti non hanno mai saputo il perché), ma anche con le mie stesse radici, perché quando la mia famiglia si trasferì dagli Stati Uniti in Italia, fu proprio nella contrada di Coldigioco, e l'edificio che una volta ospitava la scuola divenne la casa della mia famiglia, e dove una volta c'era la mensa, per molti anni ci fu la mia cameretta. Inoltre, mio padre, il geologo figlio della Sirena, era stato alle scuole elementari in Ancona, studente del Maestro Novelli, anche lui appartenente all'MCE, e dunque gemellato con la scuola di Coldigioco. Coincidenze abbastanza incredibili e sull'orlo del magico, materiale prezioso per una Grande Storia.

Da buona raccoglitrice/detective mi sono messa subito alla ricerca dei "bimbi sperduti", gli ex allievi di Coldigioco, ormai cresciuti e mimetizzati tra la gente della comunità e con cui interagivo tutti i giorni: ristoratori, camionisti, coltivatori, postini, autisti, impiegati comunali, inconsapevoli di essere protagonisti di una storia così grande. Il processo di ricerca l'ho condiviso poi con i ragazzi della scuola media di Apiro, molti dei quali erano nipoti o familiari di questi stessi personaggi "mitologici" che hanno contribuito a dare il nome alla loro scuola, e che presto divennero importanti ai loro occhi quanto un Leonardo Da Vinci, un Dante Alighieri o un Federico II a cui sono nominate gran parte delle scuole in Italia. Non solo parteciparono alla raccolta di documenti appartenuti agli ex allievi (quaderni, libri, diari, fotografie...), ma ovviamente poi indossarono i loro panni nello spettacolo finale che ne è venuto fuori: *Le Cronache di Coldigioco*, di fronte ad una platea ghermita dai veri protagonisti della storia che stavano rappresentando.

Nel 2019, invece iniziai, a raccogliere materiale sulle attività partigiane avvenute nel nostro territorio, ed in particolar modo, materiale relativo alla strage nazifascista di Montalvello avvenuta nel giugno del 1944 che causò la morte di 6 civili. Anche qui i ragazzi, molti residenti nella stessa contrada Moltalvello, non sapevano nulla di questo frammento della Grande Storia che risiedeva davanti ai loro occhi, ignorando la stessa targa commemorativa accanto alla fermata dell'autobus che prendevano ogni mattina per andare a scuola. Abbiamo avuto modo di organizzare una "gita" sui luoghi della strage, guidati dai racconti di alcuni dei superstiti e familiari delle vittime che all'epoca avevano la stessa età degli studenti coinvolti nel progetto. Purtroppo ad un mese dall'atteso debutto, l'arrivo della pandemia ha interrotto il progetto che non è più riuscito a vedere la messa in scena in teatro, ed ahimè,

a distanza di tre anni ha visto anche la scomparsa di alcuni di quei preziosi testimoni protagonisti della Storia.

Nel frattempo, visto la chiusura prolungata dei teatri, ho comunque continuato a raccogliere materiale, chiudendo la trilogia relativa alla Storia locale con mezzi narrativi che permettessero il distanziamento sociale, realizzando un micro documentario *Pattinavano tutti* sulla storia della pista di pattinaggio di Apiro quando negli anni '60 e '70 fu la sede di importanti tornei a livello nazionale ed europeo e sulla squadra femminile di velociste che ottenne titoli italiani e qualifiche internazionali salendo sui più prestigiosi podi d'Europa. Campionesse, anch'esse come gli ex allievi di Coldigioco ed i superstiti di Montalvello, celate tra la gente comune di Apiro, ai miei occhi gemme da raccogliere e riportare alla luce, sotto i riflettori del più bello e antico rito della collettività che è il Teatro.

Ecco che, con il mio lavoro non sono diventata una scavatrice, bensì una raccoglitrice. Raccolgo i frammenti più o meno effimeri, quelli che se non raccolti poi evaporano rischiando di diventare nuvole o che talmente piccoli si sciolgono tra i sedimenti della terra diventando pulviscolo. Raccolgo ricordi, racconti, memorie, oralità, grandi e piccole storie, i granelli di sabbia della Grande Storia, i semi del futuro.

E tutto questo è Big History, anche se storie minuscole, dimenticate o all'occhio comune poco rilevanti. In realtà tutto è Big History, perché la conoscenza è per sua natura BIG, è immenso, è tutto, è ovunque, infinito, e sempre di più nel processo didattico trovo che i ragazzi vengono sopraffatti da questa grandezza da restare assuefatti ed anestetizzati. Occorrerebbe rendere lo studio della Storia più orizzontale e meno verticalizzato, per non perdere di vista il suo vero intento: ricercare ed arricchire. Scavando o partendo a razzo tra le nuvole si perde di vista questo stesso intento. Si dovrebbero dunque proporre a livello scolastico più progetti "orizzontali" che facciano sentire i ragazzi con i piedi per terra ma comunque con la leggerezza delle nuvole addosso, rendendoli partecipi del processo di apprendimento e della loro comunità, ovvero i protagonisti. Come su un palco.